

STORIA

ILLUSTRATA



Vittorio ed Elena al Pantheon?

tavola rotonda con **BOCCA
CEDERNA
GRIMALDI
OTTONE
PANSA**

SPARTACO

la grande epopea dello schiavo ribelle rievocata da

Alain Decaux

CUBA 1898

arrivano i marines

ESCLUSIVO

Omar el Muktar il Garibaldi della Libia giustiziato da Graziani: le ultime ore raccontate dal suo carceriere



*Dopo cinquant'anni
parla
il «carceriere»
di Omar el Muktar,
l'irriducibile
ribelle
fatto impiccare
da Graziani*

A sinistra: Omar el Muktar. L'eroe nazionale libico era un capo religioso tra i più importanti della Senussia. Facendolo giustiziare, Graziani (nella foto a destra) sperò di decapitare la ribellione araba contro l'Italia, che il «marabutto» guidava.

Sta per essere distribuito sui mercati mondiali il film *Omar el Muktar, il leone del deserto*, girato in Libia, tra Gebel e deserto, dal regista Mustafa Akkad, un siriano di Hollywood, che già qualche anno fa ha firmato un *Maometto*, con Anthony Quinn e Irene Papas, mai arrivato in Italia. Ma questo nuovo film, voluto da Gheddafi per consolidare le ragioni storiche dell'indipendentismo libico, avrà probabilmente più fortuna del primo (non s'è badato a spese, dicono che sia costato 50 milioni di dollari, quasi 35 miliardi di lire), anche se, fin d'ora, è facile prevedere che solleverà perplessità, polemiche e forse anche proteste, per «le barbarie» degli italiani in Libia. Già il regista Akkad, in un'intervista sulla rivista araba di Londra *Al Doustour*, ha dichiarato: «Girando questo film in

Le ultime ore del Garibaldi della Libia

Ecco la verità sul patriota libico che il film finanziato da Gheddafi non dice. La rivela in esclusiva a «Storia Illustrata» Livio Dall'Aglio, un avventuroso protagonista delle vicende africane.

di Paolo A. Paganini



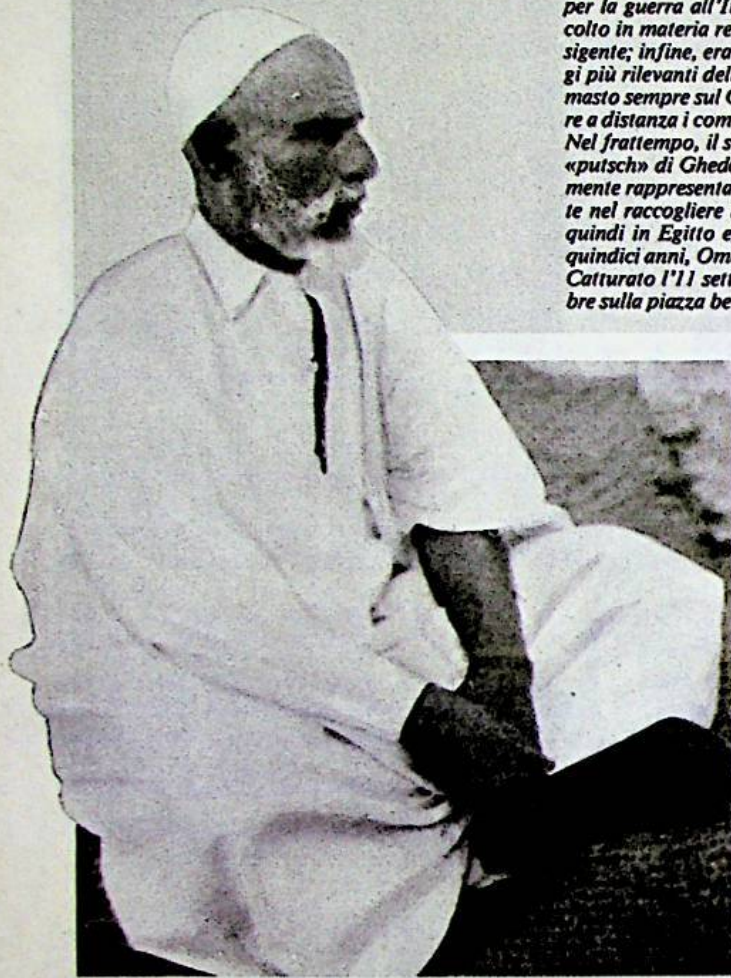
Il vecchio che sfidò l'Italia

Nacque a El Batuan, nella Marmarica orientale, verso il 1862 (non si conosce la data esatta). Studiò otto anni alla scuola coranica di Giarabub, dove, per il suo carattere energico e autoritario, seppe cattivarsi la simpatia della famiglia senussita (la più alta autorità politica e religiosa), che lo volle al suo seguito nel trasferimento a Kufra. A 40 anni, Omar el Muktar venne nominato capo della comunità religiosa di el-Gsur. Ebbe tre mogli: la prima, una sua cugina, morta dopo pochi anni; la seconda, figlia d'un notabile; la terza, figlia di un capo, morta nel 1927 durante un combattimento con le truppe italiane. Insensibile a ogni tentativo di accordo e di sottomissione al governo italiano, Omar divenne uno dei più attivi predicatori della guerra santa contro gli italiani, radunando e preparando armati tra le varie tribù.

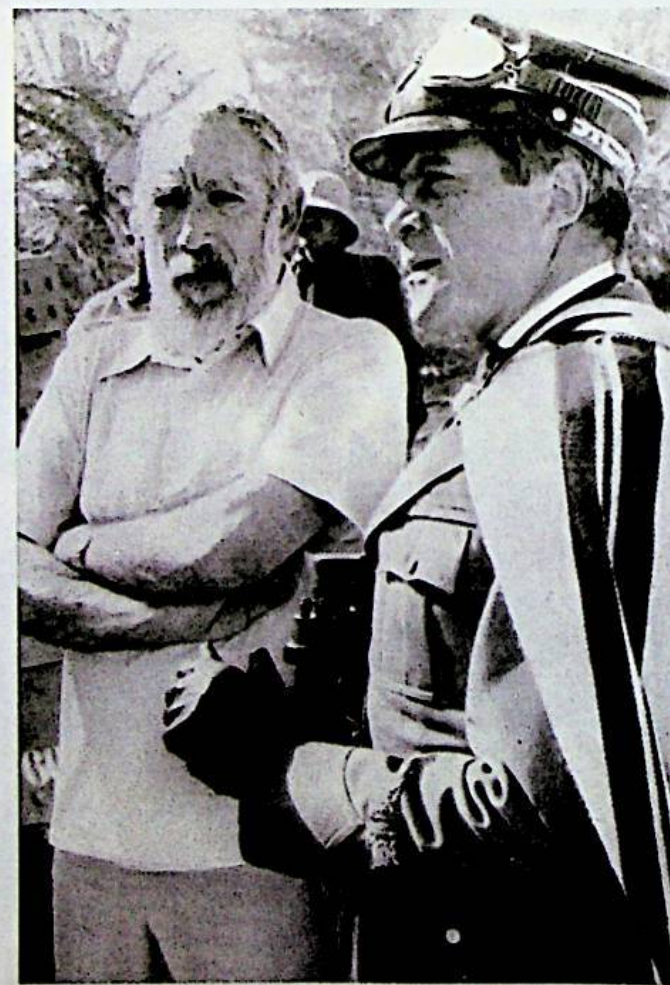
«Dopo l'occupazione di Bengasi...», riprendiamo dalle memorie di Graziani, «si diede a sobillare le genti del Gebel Abid, incitandole ad attaccare le nostre colonne e le carovane di rifornimento ai nostri presidi... Nel giugno 1922 si fece propagatore di una "mazbata" (una guerra santa, n.d.r.) tendente a costituire un blocco musulmano con la Tripolitania, per la guerra all'Italia... Omar el Muktar era dotato di intelligenza pronta e vivace; era colto in materia religiosa, e palesava carattere energico e irruento, disinteressato e intrasigente; infine, era rimasto molto religioso e povero, sebbene fosse stato uno dei personaggi più rilevanti della Senussia... Dal 1922 al giorno della sua cattura Omar el Muktar è rimasto sempre sul Gebel, organizzando gli attacchi contro i nostri presidi, dirigendo sia pure a distanza i combattimenti delle tribù ribelli, mantenendo viva la lotta...».

Nel frattempo, il senussita Idriss, che poi sarebbe diventato re, grazie agli inglesi (finché il «putsch» di Gheddafi non lo defenestrò nel 1969), se ne stava al riparo in Egitto, degnamente rappresentato nella lotta di liberazione da Omar el Muktar, sua lunga mano e zelante nel raccogliere le decime, i tributi che le tribù dovevano al Senusso. Omar le spediva quindi in Egitto e, dall'Egitto, Idriss provvedeva a mandare rifornimenti ai ribelli. Per quindici anni, Omar tenne in scacco le truppe italiane.

Catturato l'11 settembre 1931, fu condannato alla pena capitale e impiccato il 15 settembre sulla piazza bengasina di Soluk.



A sinistra e sotto: Omar el Muktar, e Anthony Quinn (con la barba), che fa la parte del capo arabo nel colossale film finanziato da Gheddafi. È da notare la straordinaria somiglianza che corre tra i due uomini. Con Anthony Quinn, in primo piano, è l'attore inglese Oliver Reed, che interpreta il generale Rodolfo Graziani.



Libia, ho scoperto per la prima volta le atrocità del fascismo italiano. Il maresciallo Graziani, comandante in capo delle forze italiane nella campagna di colonizzazione della Libia, applicava il principio dello sterminio di massa, uccidendo 200.000 persone in tre anni, prima di imbattersi in Omar el Muktar e di catturarlo...».

Da ciò sembra anche di capire che Akkad e Gheddafi non devono aver fatto molta fatica a mettersi d'accordo sull'impostazione ideologica di questo kolossal, che vede ancora Anthony Quinn, nella parte di Omar, Oliver Reed, nella parte di Graziani, Rod Steiger, nella parte per lui non nuova di Mussolini, e poi ancora, tra gli altri, Irene Papas, Gastone Moschin, Raf Vallone e un grande impiego di masse, in una Libia a ferro e fuoco, tormentata da eccidi, violenze, atrocità, agguati.



Sopra: Rodolfo Graziani in Libia, negli anni della rivolta araba. A sinistra: il generale a colloquio con un informatore in una rara foto. Per stroncare la ribellione dei libici, Graziani impiegò metodi particolarmente duri: per togliere appoggio ai ribelli trasferì intere popolazioni e chiuse con filo spinato i 270 chilometri di frontiera tra Libia ed Egitto.

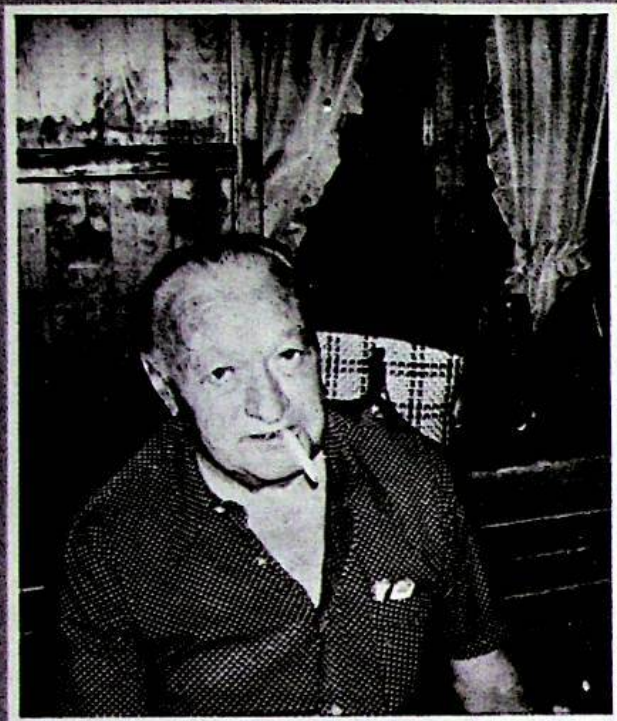


Ma su tutto dovrà spiccare la figura di Omar el Muktar, questo eroe nazionale, questo Garibaldi libico, questo martire dell'indipendenza, al quale sono già state intitolate scuole e dedicate strade, e non gli hanno fatto monumenti solo perché il Corano vieta le effigi.

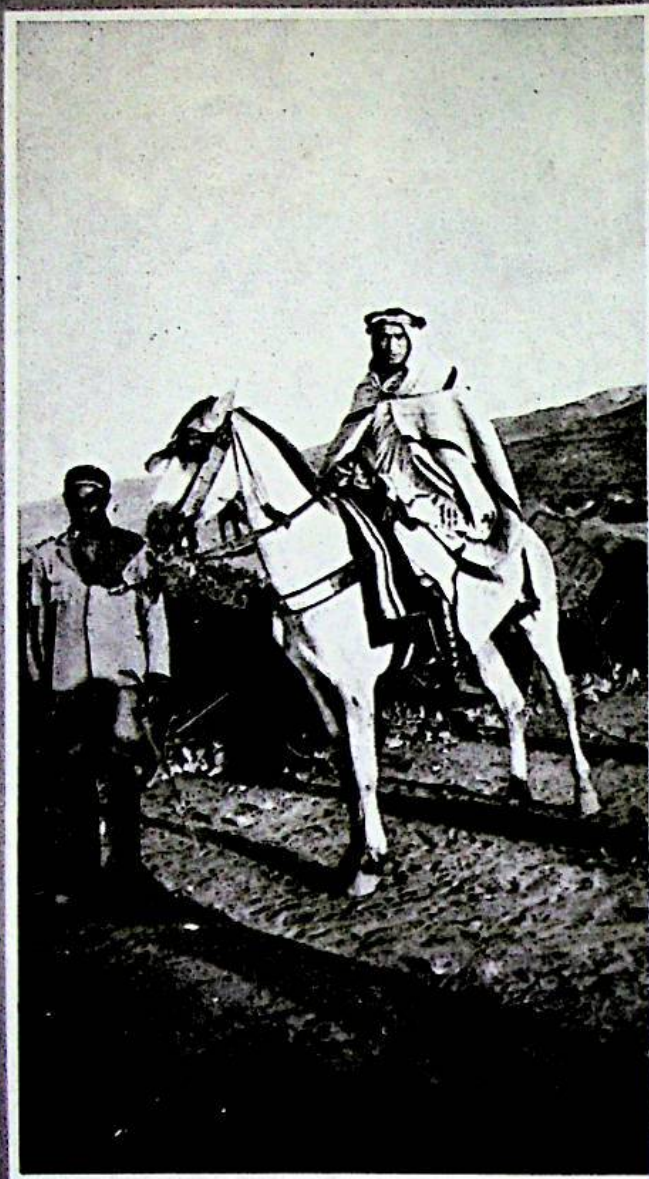
Eppure, nonostante il grande impegno finanziario, l'accuratezza delle ricostruzioni e una sceneggiatura lungamente studiata, il film, anche se non sarà necessariamente un fumettone d'avventure, rivelerà però sul piano storico, oltre all'inevitabile sciovinismo, lacune, inesattezze e deformazioni, perché non tutto della vita e degli ultimi momenti di Omar el Muktar è stato passato al vaglio.

Per esempio, nella versione cinematografica, Omar verrà impiccato da un sergente della Milizia su ordine di un Centurione fascista, quando invece l'esecuzione è

Album fotografico di Livio Dall'Aglio il «Lawrence» italiano



Sopra: Livio Dall'Aglio, oggi. A destra: negli Anni Venti, volontario nei reparti arabi a cavallo, gli Spahis. Comandante di bande irregolari indigene, cavaliere e tiratore insuperabile, per le sue imprese Dall'Aglio fu definito il «Lawrence» italiano.



A sinistra, sopra: Livio Dall'Aglio in costume arabo, e nel 1935 in Africa Orientale, operatore del Reparto di guerra del «Film Luce». Con la sua macchina da presa filmò molti episodi della campagna d'Etiopia; e fu anche testimone oculare della morte di Balbo. Dall'Aglio fu anche inviato speciale per cinegiornali americani, oltre che provetto pilota, diplomato all'Accademia di Caserta. A sinistra sotto: spahis libici.



avvenuta per mano del boia ufficiale, che era un gigantesco sudanese di nome Mahamud.

Ma forse la più vistosa lacuna riguarda i primi momenti della prigionia di Omar el Muktar, il quale fu catturato nel corso d'una banale scaramuccia la mattina dell'11 settembre 1931 presso Slonta da uno squadrone di Savari (soldati di cavalleria indigeni dei nostri squadroni libici) e quindi portato ad Apollonia, da dove, il giorno dopo, il cacciatorpediniere Orsini lo trasferì a Bengasi, per essere processato da Graziani e condannato a morte.

La stessa testimonianza di Graziani sugli eventi libici, descritti prima in *Cirenaica pacificata* e poi in *Pace romana in Libia* (il quale ricalca a pie' pari il titolo precedente), pur dedicando grande spazio alle vicende di Omar el Muktar, con precisione di dettagli e dovizia di nomi, di date e

di riferimenti geografici, rivela una strana, inspiegabile reticenza nel trattare i primi momenti della prigionia di Omar ad Apollonia, prima che venisse condotto a Bengasi, momenti che dovevano essere abbastanza significativi, se non altro per la curiosità storica di conoscere le immediate reazioni d'un prigioniero tanto importante, in odore di santità e di invulnerabilità, cuore e mente della ribellione cirenaica, da lui organizzata e guidata con abilità e tenacia per lunghi anni. Graziani invece liquida in poche righe la breve prigionia ad Apollonia e salta subito a Bengasi. Scrive: «Durante i primi contatti che (Omar n.d.r.) ebbe con i nostri funzionari, egli si dimostrò rassegnato e tranquillo, rispondendo a tono a tutte le domande che gli vennero rivolte. Il giorno 12 alle ore 17 rientrò a Bengasi il cacciatorpediniere Orsini con il prigionie-

ro, che era accompagnato dal commissario del Gebel e dal tenente colonnello Castriota comandante la divisione RR.CC. Durante il viaggio da Slonta ad Apollonia a Bengasi, l'Omar ebbe a ricordare al commissario predetto le vicende e i particolari dei loro incontri avvenuti durante il periodo delle trattative del 1929 per la pacificazione...».

Anche senza particolare acume investigativo, appare subito evidente che Graziani ha fretta di sorvolare. Eppure, Graziani, come s'è detto, è stato sempre scrupoloso fino all'eccesso nel citare nomi, gradi e qualifiche; ma nel caso specifico del soggiorno di Omar ad Apollonia nomina appena quel misterioso «commissario del Gebel», senza riferirne il nome, e poi parla ancora del «commissario predetto», dando addirittura per scontata una identità da lui non fornita. (Per l'esattezza,

nel citato volume di memorie, *Cirenaica pacificata*, Graziani, con una forzatura storica, parlerà del «commissario Daodiace», che era invece il generale superiore, dal quale dipendeva l'anonimo «commissario del Gebel». Nell'edizione successiva, la forzatura sembrò evidentemente eccessiva e Graziani preferì rimanere sul generico, togliendo di mezzo l'ignaro Daodiace, che invece nel film risputerà).

Cosa c'era dunque sotto? Perché tanto mistero? È presto detto. Il commissario del Gebel in questione era quell'Augusto Malacria implicato qualche anno prima, nel 1924, nel delitto Matteotti, e «premiato» da Mussolini con questo incarico libico. (Lì vicino, lo stesso Amerigo Dumini, principale responsabile del truce delitto, che spaccò in due il Parlamento italiano aprendo definitivamente la strada alla

dittatura fascista, godeva serenamente i suoi giorni africani in un fattoria modello; e Albino Volpi, anche lui implicato nel delitto Matteotti, si trovava in Somalia in un'altra fattoria).

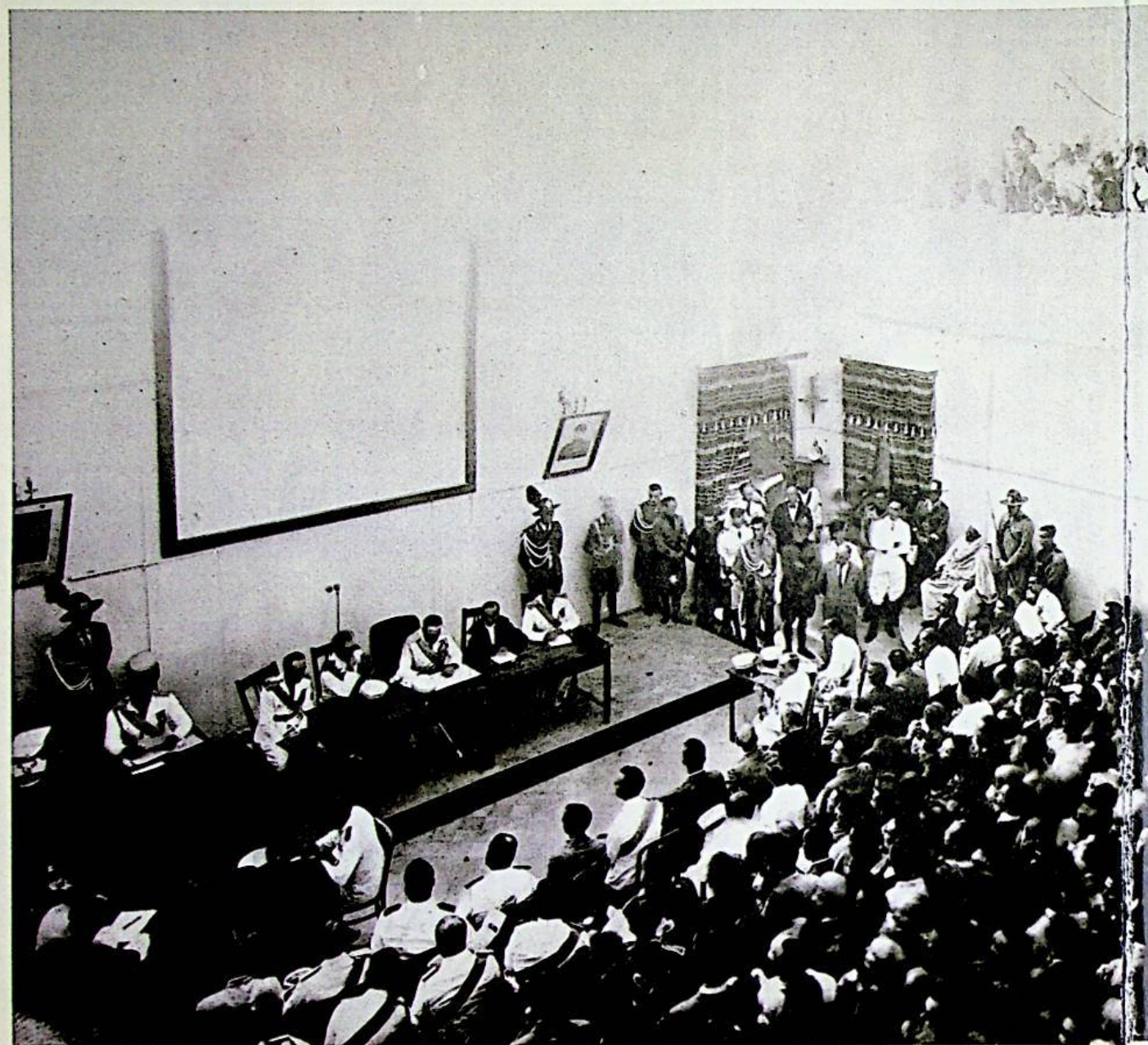
Pubblicando, dunque, *Cirenaica pacificata* e *Pace romana in Libia*, per questioni di prudenza, o di convenienza, era meglio sorvolare sul nome del sicario Malacria, che, in quell'occasione, con la cattura cioè di Omar el Muktar, rischiava di tornare clamorosamente alla ribalta della cronaca...

Ma vediamo com'è avvenuta la cattura del «ribelle», che, nel film in questione, risuonerà di epici clamori, schiacciato dai preponderanti mezzi italiani (saranno impiegati perfino i carri armati, che in Africa non vennero impiegati). Durante uno scontro armato fra ribelli e un nostro squadrone di Savari, Omar el Muktar eb-

be il cavallo ferito. Nessuno dei suoi se ne accorse ed egli fu costretto a cercare riparo in una boscaglia, nascondendosi, leggermente ferito, dietro un cespuglio. Lì, lo scovò casualmente un Savaro, che subito lo riconobbe, gridando, al massimo dello stupore: «È Omar, è Omar, accorrete!». Arrivò l'ufficiale di cavalleria che, riuniti tutti gli uomini a disposizione, lo trascinò frettolosamente nel fortino di Apollonia.

Graziani si trovava a Roma. Stava per prendere il treno per Parigi, dove intendeva visitare l'Esposizione Coloniale. Il 13 mattina partì invece, in volo, per Tripoli e, il 14, da Tripoli per Bengasi, dove intanto Omar el Muktar era stato rinchiuso in carcere con una rigorosa sorveglianza.

La notizia della cattura, diffusasi tra le truppe e le popolazioni, destò profonda



impressione. Graziani comprese che era un'occasione da non perdere per distruggere il mito di Omar el Muktar e per annientare psicologicamente la resistenza dei ribelli libici e delle stesse popolazioni indigene, dimostrando, con una lezione esemplare, la potenza e la supremazia del governo italiano. (E, infatti, di lì a poche settimane, la resistenza libica fu definitivamente stroncata e la sottomissione fu totale).

La sorte di Omar era dunque segnata. Il giorno 15, nel salone del palazzo Littorio di Bengasi, ebbe luogo la formalità d'un processo scontato, e Omar el Muktar fu condannato alla pena capitale per impiccagione.

«Il mattino del 16», racconta ancora Graziani, «alle ore 9, nella piazza di Soluk, presenti tutti i notabili confinati a Benina, e quelli bengasini, nonché molta po-

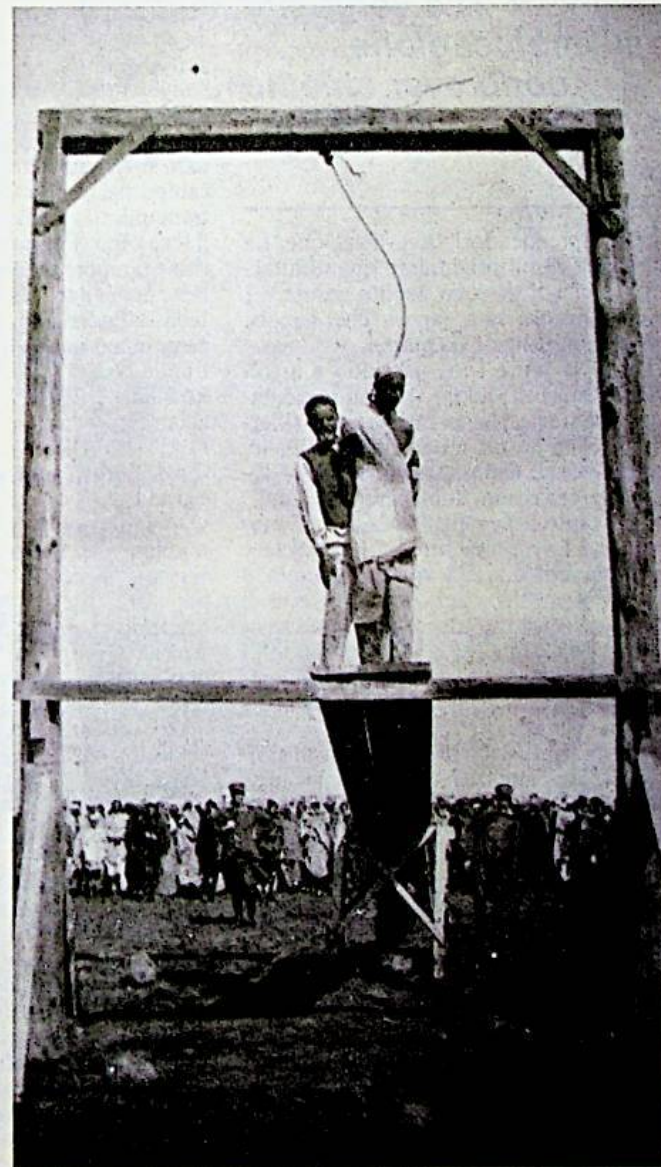
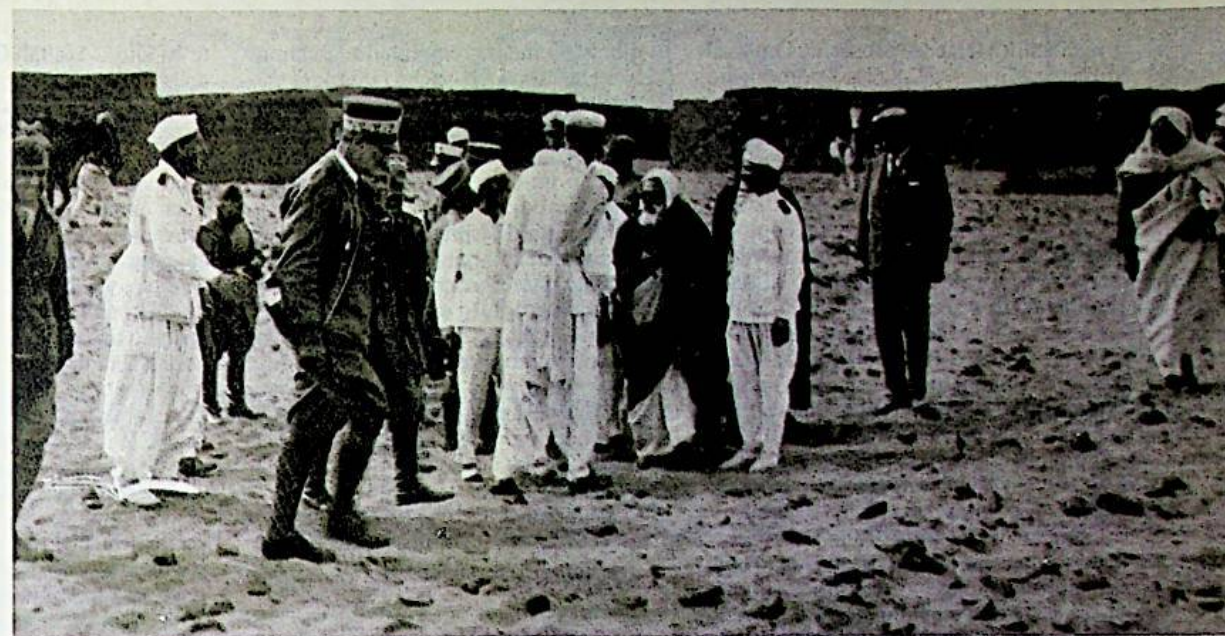
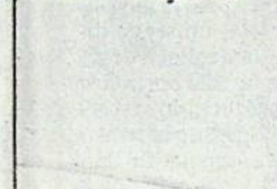
polazione convenuta dai campi vicini, ebbe luogo l'esecuzione secondo gli usi locali».

«Veniamo da Dio e a Dio ritorniamo», fu il commento «ufficiale» di Omar. Ma, in realtà, prima di essere impiccato come un criminale comune, avrebbe detto con disprezzo: «Siete così poveri da non avere nemmeno due pallottole per ammazzarmi?».

La frase ci è stata rivelata da un insperato protagonista delle vicende libiche, Livio Dall'Aglio, che ci ha fatto anche altre importanti rivelazioni, chiarendoci il «mistero» del commissario del Gebel, Augusto Malacria, e colmando il buco delle prime ore di Omar el Muktar ad Apollonia, sotto la sua sorveglianza.

Livio Dall'Aglio, uscito dalla scuola di cavalleria di Tor di Quinto nel 1925, aveva firmato nel 1926 una ferma di tre anni

come volontario in Libia nei reparti arabi a cavallo (Spahis). Nel 1928, nominato comandante di Bande Irregolari Indigene al presidio di Apollonia (sotto la giurisdizione «politica» di Augusto Malacria, che aveva il grado di maggiore), sposa una giovane beduina di 14 anni, Sdeida. Insuperabile a cavallo e nell'uso del fucile (colpiva una gazzella in corsa e da venticinque metri di distanza staccava una sigaretta di bocca con un colpo di fucile), fu più tardi definito «il Lawrence di Libia». Rientrato in seguito in Italia, ottenne il brevetto di pilota nel 1932 all'Accademia Aeronautica di Caserta. Fu corrispondente viaggiante della *Fox Movie-tone News* per l'Oriente e inviato speciale dell'Istituto Nazionale LUCE, di cui, in seguito, divenne direttore del Reparto di guerra, fino alla caduta di Tunisi. Per la sua esistenza avventurosa (fu anche testi-



Nella pagina a sinistra: a Bengasi un tribunale militare italiano giudica un patriota libico. Come in molti altri casi, anche in questo il dibattimento si concluderà con una condanna a morte. Sopra: Graziani (in primo piano) a Tocra nel 1929. Il primo a sinistra è Giovanni Malacria, implicato nell'assassinio di Matteotti. Di spalle, mentre si intrattiene con notabili arabi e coloni italiani, il Duca d'Aosta. A sinistra: l'impiccagione di un libico in una drammatica foto scattata dal Dall'Aglio, nel Natale del 1929.

monoculare della morte di Italo Balbo, mentre si accingeva a filmarlo da un apparecchio al seguito), Livio Dall'Aglio era scherzosamente chiamato, per la sua straordinaria fortuna nell'uscir fuori dalle più difficili situazioni, «l'uomo che, vedendosi brutta, l'ha sempre scampata bella!». Oggi, a 73 anni, fa il pensionato e sta serenamente lavorando alla stesura delle sue memorie.

Ma torniamo alla nostra storia, riprendendo da quel commissario del Gebel, Malacria, che aveva il compito di amministrare gli indigeni sottomessi. Le Bande Irregolari avevano invece il compito di proteggere le tribù dalle scorrerie dei ribelli, che facevano frequenti incursioni per razzare il bestiame, dopo che Graziani aveva fatto chiudere con filo di ferro spinato lungo 270 km le frontiere con l'Egitto, dal quale provenivano i rifornimen-

ti ai ribelli. Malacria consegnò Omar el Muktar a Livio Dall'Aglio il pomeriggio dell'11 settembre 1931, raccomandandogli: «Se la veda lei, lo ammazzi piuttosto, ma non se lo lasci scappare», facendo intendere, con una certa preoccupazione, che se i ribelli — che ancora non s'erano accorti della cattura del loro capo — avessero scoperto dov'era tenuto prigioniero, «enz'altro avrebbero fatto di tutto per liberarlo».

Da questo punto, ecco dunque il racconto che ci ha fatto Livio Dall'Aglio. «Così conobbi, finalmente, il famoso Omar el Muktar. Era un vecchio di media statura, tarchiato. Gli occhi, vivacissimi, colpivano subito per una certa espressione di malizia e di furbizia. Aveva un che di grifagno, forse a causa della forma leggermente arcuata del naso e per la profondità delle rughe, che gli tagliavano la fronte fin sopra le ciglia e gli incorniciavano la bocca perdendosi nel mento, ma ne veniva fuori un'oscura nota di dolcezza che attraeva. A tutta prima, lo si poteva giudicare superbo e orgoglioso, ma dopo un esame più attento ci si accorgeva che nella sua ferocezza c'era molta nobiltà.

«Mi guardò un momento e poi mi disse: "Io ti conosco..."».

«Come mi conosci? Io non ti ho mai visto!»

«"Ti ho visto parecchie volte e ti ho riconosciuto, anche se eri vestito da arabo. Avrei anche potuto colpirti facilmente. Ma non era una buona guerra colpirti così e non ti ritenevo nemico a tal punto. Sapevo che i tuoi uomini ti volevano bene. Infatti te ne sono scappati pochi. E anche i miei uomini ti conoscono e ti rispettano. Ti chiamano "diavolo". Quando nell'Uadi el Kuf tu hai scortato le donne della tribù, che andavano in pellegrinaggio da Abd el Uahed, sei stato attaccato dai miei uomini. Ti hanno ammazzato tre cavalli sotto le gambe e tre volte sei salito su altri cavalli. Allora, pensando che eri protetto da Dio, ordinai di cessare il fuoco... Così è successo. E io ora sono tuo prigioniero».

«Sì, sei mio prigioniero, ma sei anche l'ospite del primo giorno. E il primo giorno l'ospite è figlio di Dio.

«Lui mi rispose: "Salam'alaik, la pace sia con te..."».

«E anche con te sia la pace. Fino a domani».

«Gli feci preparare il pranzo, un pollo in umido. Omar, con i suoi denti bianchissimi, sgranocchiò perfino le ossa. "Sono la parte migliore", disse, "danno forza!"».

«Io allora gli chiesi: "Come facevate, tu e la tua gente, a sopravvivere, senza scorte, senza rifornimenti?"».

«"I beduini sono come gli uccelli dell'aria", mi rispose Omar, "si accontentano di poco e trovano da mangiare anche dove non ce n'è"».

«Lo lasciai un po' con i suoi pensieri. Poi, Omar, come preso da una improvvi-

sa rabbia, come bestemmiando, esclamò: "El keleb!" Il cane! Anche Omar era stato tradito, anche Omar aveva avuto il suo Giuda. Mi raccontò come era stato preso. Il cavallo era stato ferito. Lui cadde e si nascose in un cespuglio. Ma quello Spahis, un arabo, un fratello dunque, lo scovò da sotto il cespuglio, lo riconobbe e gridò a tutti il suo nome. Se quel cane invece non avesse parlato, lui sarebbe stato portato via con tutti gli altri prigionieri, come uno qualunque, e poi, chissà, sarebbe anche potuto fuggire con l'aiuto dei suoi. Qui, per la prima volta, ebbe un attimo di smarrimento e mi chiese che cosa ne pensavo io, come si sarebbe conclusa quella storia. Io non pensavo che l'avrebbero impiccato...

«"E poi la strada da Apollonia a Bengasi è lunga...!", commentò maliziosamente

“La vergogna dell'impiccagione dopo aver chiesto d'essere fucilato”

subito riprendendosi. Aveva ragione. La carovana con il prigioniero quanti attacchi dei ribelli avrebbe dovuto sostenere? (Omar ancora non sapeva che sarebbe partito per Bengasi via mare).

«Passai la notte così, parlando e ascoltando Omar el Muktar, che mi raccontava le sue storie, che mi faceva le sue riflessioni, come in un testamento spirituale, come volesse depositare in me delle verità, che ora rivelo, dopo cinquant'anni!

«Ogni tanto esclamava: "Mektub... la fatalità..." La fatalità araba... Quello che è scritto è scritto... "La vita degli uomini è come i grani della Seh-ba (una specie di rosario 'laico', sgranocchiato come scacciapensieri, n.d.r.)... Una gioia, un dolore... poi una gioia, un altro dolore... E alla fine... ventura o sventura, quello che è scritto è scritto..."».

«Poi mi disse, con un'espressione di amicizia: "Tu sei molto giovane, ma sai combattere bene e sei leale... Ecco perché sono contento di essere tuo prigioniero... E poi hai anche una moglie che è della nostra razza... Una musulmana sposata a un cristiano! Ma l'uomo che ha sposato te e la tua donna è un uomo saggio e onesto, e Iddio ha una mano su di lui..."».

«Si rivolgeva a me come se parlasse a un discepolo. Aggiunse: "Un uomo prega Dio per la giornata che finisce... Un uomo prega Dio per la notte che cammina... Un uomo prega Dio per le sue donne, per il suo bestiame, per il suo sentiero... Un uomo prega Dio per la vita di tutti i musulmani e per le lotte giuste ordina-

te da Dio... Hallah Oaghbar! Dio è grande!"».

«Poi Omar el Muktar guardò fuori. Il giorno non era lontano. Mormorò: "Il giorno nasce fresco, come la fanciulla che canta al pozzo... Poi la giornata è monotona, come il passo di un cammello, o bruciante come l'ardore del cavallo che galoppa. Infine, viene la sera, che è cenere. La storia dell'uomo è come la giornata... Un fatto, una parola, un segno diventano una cosa importante. Poi il destino segna la tua vita. La fatalità porta così a una fontana, a una moschea, dove si arriva, forse stanchi, ad aspettare la sera... Anche la mia vita è stata segnata, fin dall'inizio, dalla fatalità. La mia vita non è cominciata come quella degli altri ragazzi, col Ramadan, ma ancora prima, perché io ero nato per comandare, per comprendere quello che sta scritto nel Libro che pochi imparano a leggere... Una fanciulla, se ti vede bello, si nasconde perché teme la tua bellezza; se invece canta lo 'zagari', ti ammira e non ha paura di te... Se un saggio si batte tre volte la mano sul petto, gli altri crederanno anche te in possesso di metà della sua saggezza..."».

«Poi si avvolse nel suo barracano e si adagiò sulla stuoia per dormire. Allora io uscii e feci un giro a cavallo intorno al campo per vedere se c'era calma. Tutto tranquillo. I ribelli non sapevano dov'era il loro capo. Pensavano che si fosse smarrito e il nipote di Omar correva per il Gebel chiamando disperatamente "Iabati! Iabati! Padre mio, padre mio!" Le sue genti erano angosciate. E Omar dormiva tranquillo...

«All'alba, il mu'adhhdhin cominciò a chiamare a raccolta i fedeli per la preghiera... Dio è Dio... Amate Iddio e credete in Dio... Non v'è Dio fuori di Dio... Dio è grande...».

«Omar el Muktar si mise anche lui in ginocchio, con la faccia rivolta a oriente, verso la Mecca, e fece anche lui la sua preghiera.

«Ammiravo il suo stoicismo. Aveva coscienza di essere un guerriero vinto, ma non aveva perso né la dignità né la serenità.

«Alle 6 del mattino, lo accompagnai fino al porto, dove già era arrivato il cacciatorpediniere *Orsini*. I carabinieri lo presero in consegna...

«Che Dio ti dia fortuna — gli dissi. — Ci rivedremo?»

«"Forse ti rivedrò, forse non ti rivedrò. Solo i morti non tornano..."».

«Mi hanno detto che è morto bene, anche se dovette subire la vergogna dell'impiccagione, come un criminale comune, come uno sciagurato indegno di ricongiungersi a Dio... Già, perché, per i musulmani, un cappio intorno al collo non permette all'anima di uscire dalla gola... E così Omar el Muktar non poté ricongiungersi col suo Dio».

Paolo A. Paganini